

La Politica Economica della Globalizzazione

Paolo Figini*

*I problemi non possono essere risolti con
gli stessi schemi mentali che li hanno
prodotti*

(Albert Einstein)

1. L'era della globalizzazione

Viviamo in un'epoca che nel lessico comune viene definita della globalizzazione¹. Questo fenomeno sta permeando in maniera sostanziale ogni relazione economica e sociale della vita degli individui, del nord come del sud del pianeta. Come tutti i termini inflazionati e, spesso, usati a sproposito, è difficile trovarne una definizione univoca. In una prospettiva storica, la globalizzazione può essere definita come l'attuale fase di sviluppo del sistema capitalistico di mercato, in cui il processo di riduzione delle distanze² comporta una maggiore interdipendenza tra le diverse aree del pianeta. E' un fenomeno complesso che permette l'estensione e la diffusione a livello mondiale di una quantità sempre crescente di tecniche, linguaggi, culture, prodotti *potenzialmente* fruibili. Tali processi si ripetono ciclicamente nella storia: ad esempio, un evento come la conquista dell'America è considerato l'inizio di una fase di globalizzazione. Sarebbe dunque più corretto qualificare *questa* globalizzazione con il termine neo-liberista, un'accezione che ne richiama l'importanza degli elementi economici.

Ma quali sono le cause che hanno contribuito allo sviluppo di questa fase di globalizzazione? Ne identifichiamo almeno tre: i) l'elemento scientifico-culturale, inerente allo sviluppo tecnologico, informatico e dei sistemi di comunicazione; ii) l'elemento politico, inerente al crollo delle barriere politiche (anche fisiche) conseguente alla caduta dei regimi socialisti e che ha contribuito a ridurre il mondo da bipolare a unipolare. La scomparsa delle economie pianificate ha di fatto lasciato "sul mercato delle idee" un solo modello di produzione e di distribuzione delle risorse: quello guidato dal mercato; iii) l'elemento economico, inerente alle politiche di liberalizzazione del commercio e di integrazione dei mercati finanziari, facilitate dal punto precedente e che hanno comportato una potente offensiva teorica (e ideologica) dei fautori del libero mercato.

Le caratteristiche fondamentali della globalizzazione sono le seguenti.

* Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Bologna, Piazza Scaravilli 2, 40126 Bologna. E-mail: paolo.figini@unibo.it. Questo articolo è il risultato di molte riflessioni, discussioni e dibattiti pubblici a cui ho partecipato nel corso degli ultimi anni, soprattutto all'interno della Campagna promossa da Attac Italia per l'Introduzione della Tobin Tax.

¹ Sebbene il termine globalizzazione sia oggi estremamente usato, è stato coniato molto di recente ed è entrato nel linguaggio comune solo dalla metà degli anni '80 del secolo scorso. Ancora nel 1996 la parola globalizzazione non era inclusa nel New Palgrave, un noto dizionario di Economia.

² Questo aspetto va inteso sia come riduzione della distanza-costo, cioè dei costi che si sopportano per percorrere una certa distanza, sia come riduzione della distanza-tempo, cioè del tempo impiegato per coprire una certa distanza, sia essa reale o virtuale.

- i) A livello *culturale*, l'omologazione linguistica, materiale e culturale porta all'abbattimento delle differenze promuovendo un unico modello culturale e di stile di vita: la globalizzazione impone un prodotto standardizzato che viene offerto sul mercato internazionale.³ Inoltre l'omologazione culturale non valorizza le differenze: il prodotto e la cultura locale vengono percepiti come freni allo sviluppo, alla modernizzazione e all'efficienza del mercato.
- ii) A livello *politico*, la situazione caratteristica del Novecento, basata sull'equilibrio spesso conflittuale tra gli stati-nazione, si trasforma in un nuovo modello dove i diversi sistemi politici si uniformano a livello istituzionale (tendendo al modello di democrazia presidenziale con sistema elettorale maggioritario) e ideologico (soprattutto a livello di politica economica, con progressivo ma continuo trasferimento di *governance* verso istituzioni internazionali e sovranazionali).
- iii) A livello *sociale*, si registra il contemporaneo aumento della ricchezza e della povertà, che significa un aumento delle disuguaglianze sia a livello internazionale sia all'interno dei paesi: la globalizzazione si accompagna quindi ad uno sviluppo economico e sociale diseguale.
- iv) A livello *economico*, la destrutturazione del modo di organizzare la produzione e della relazione esistente tra la sfera del politico e la sfera dell'economico porta i governi ad attuare politiche di non intervento nell'economia, tipiche della concezione liberista dello Stato minimale, rendendo la politica subalterna alle leggi del mercato: la piena fiducia nell'individualismo di mercato diventa quindi elemento costituente della politica economica. L'organizzazione dell'attività produttiva si apre alle possibilità concesse dalla globalizzazione tramite processi di integrazione verticale (aumentano l'importanza e la dimensione delle imprese multinazionali e transnazionali) ed orizzontale (aumenta il peso del commercio estero nelle economie nazionali). Aumentano al contempo la delocalizzazione e la mobilità degli investimenti. La delocalizzazione permette alle imprese di sfuggire a leggi e regolamentazioni restrittive in termini di diritti del lavoro e di protezione ambientale, mettendo in moto un processo di concorrenza al ribasso tra i paesi. La mobilità risente dell'imponenza del giro d'affari tipico delle imprese transnazionali. Può essere sufficiente un piccolo cambiamento nella legislazione o nelle condizioni contrattuali locali per convincere un'impresa a disinvestire, con tutto ciò che ne consegue a livello sociale, e a spostarsi in un paese dove sono garantite condizioni migliori.

Mentre rimandiamo alla bibliografia citata per un approfondimento degli aspetti più propriamente culturali e politici, in questo lavoro ci concentriamo sulle dimensioni economiche della globalizzazione (paragrafo 2) e sulle sue conseguenze sociali (paragrafo 3), in modo da motivare e comprendere la crescita negli ultimi anni di vasti movimenti di contestazione (paragrafo 4). Nel paragrafo 5, infine, cercheremo di fornire alcuni spunti di riflessione che possano tracciare la strada verso un'altra economia e un'altra politica economica che superino i limiti di questa globalizzazione.

³ E' l'economia dei *brand* e dei *logo*, ben descritta da Naomi Klein (2001), o della McDonaldizzazione (Ritzer, 1997). Bisogna anche notare che, contemporaneamente, nuovi modelli organizzativi e i cambiamenti nella struttura dei costi di produzione, permettono un maggior grado di differenziazione del prodotto.

2. La globalizzazione neo-liberista

La data di nascita della globalizzazione neo-liberista, che permette di inquadrarne storicamente e simbolicamente il processo in atto, può essere identificata nel 9 Novembre 1989, il giorno in cui cade il muro di Berlino. Il crollo dell'Unione Sovietica e del muro che aveva separato ideologicamente, ma anche fisicamente, per quarant'anni circa due aree dell'Europa e dell'intero pianeta, costituisce lo spartiacque tra due fasi di sviluppo dell'economia di mercato. Questo per due ragioni, tra loro correlate.

Innanzitutto, nel 1989, con la disgregazione dei paesi socialisti, viene meno uno dei due sistemi di produzione, scambio e distribuzione delle risorse sviluppatasi storicamente, quello basato sulla pianificazione economica, lasciando la sola economia di mercato in una condizione di "monopolio" sul mercato delle idee. In secondo luogo, si assiste ad una offensiva ideologica di costruzione del consenso attorno al modello neo-liberista, assumendo come *dogma* l'idea che l'individualismo di mercato sia l'unico modo per gestire le relazioni economiche. Tale offensiva di individuazione di un *pensiero unico globale* si basa in realtà su di una mistificazione, in quanto tende ad identificare il modo di produzione (il capitalismo di mercato) con un suo apparato teorico interpretativo e di lettura della realtà (il modello neo-liberista) per trarne univoche indicazioni di politica economica (promosse dal cosiddetto *Washington Consensus*, cioè da quel blocco di potere costituito da organismi internazionali, imprese transnazionali e governi occidentali, Stati Uniti *in primis*).

Quindi, la globalizzazione assume di fatto il neo-liberismo come chiave unica di interpretazione dei processi economici. La tesi dell'*ortodossia economica* che il mercato, se lasciato libero di agire, permette di giungere alla più efficiente allocazione delle risorse, sempre e comunque, riscuote sempre più successo. Compito della politica diventa quello di eliminare gli ostacoli che si frappongono al corretto funzionamento del libero mercato, anche in settori quali la sanità, l'educazione e l'alimentazione tradizionalmente sottratti alle regole del mercato; la loro percezione si modifica, e da beni di merito e diritti fondamentali che devono essere garantiti a tutti, si trasformano in beni privati il cui accesso dipende dalle condizioni di mercato.

La politica economica della globalizzazione neo-liberista si qualifica allora attorno a cinque elementi essenziali che ricorrono nei diversi paesi, sia in Europa, sia negli Stati Uniti, sia nei paesi in via di sviluppo e ne costituiscono il suo minimo comune denominatore; una moderna visione dogmatica del vecchio principio di Adam Smith del *laissez faire, laissez passer*:

- i) *Liberalizzazione del commercio internazionale*. Il maggiore grado di apertura delle economie nazionali ai mercati internazionali ed al commercio estero, anche attraverso la progressiva eliminazione di misure tariffarie e di protezionismo nei confronti dei prodotti domestici è l'elemento che viene spesso identificato *tout court* con il termine globalizzazione. Come si evince dalla Tabella 1, negli ultimi anni l'aumento del commercio internazionale è stato esponenziale, anche se in termini percentuali la domanda estera continua ad essere minoritaria nella composizione del prodotto interno lordo (PIL), ammontando, a livello mondiale, a meno del 30%;

Tabella 1 - Evoluzione del commercio internazionale

	1969	1979	1989	1999	2001
Esportazioni totali (mondo – miliardi di dollari a	1510	2858	4663	8325	9536

prezzi costanti)

Esportazioni totali (% sul PIL mondiale)	13.5	18.2	19.4	23.3	29.9
Importazioni totali (mondo – miliardi di dollari a prezzi costanti)	1728	3100	4773	8302	9416
Importazioni totali (% sul PIL mondiale)	13.4	18.7	19.1	22.8	28.3
Investimenti esteri diretti (afflusso netto - miliardi di dollari a prezzi costanti)	...	80.8	252.8	1013.5	874.5

Fonte: World Development Indicators, Banca Mondiale, 2003.

- ii) *Finanziarizzazione dell'economia.* La maggiore apertura dei mercati internazionali ha interessato non soltanto i settori dell'economia reale ma soprattutto quelli dell'economia finanziaria. L'ultima riga della tabella 1 evidenzia, con l'aumento vertiginoso degli investimenti esteri diretti, la maggiore integrazione dei mercati finanziari internazionali.⁴ Ma la tabella non racconta che, assieme agli investimenti reali, gli aumenti più consistenti hanno riguardato gli investimenti di portafoglio, che spesso hanno obiettivi di *capital gain* di breve e di brevissimo periodo. Nel 1999, il valore complessivo degli scambi giornalieri sui mercati finanziari internazionali ha toccato la cifra di 2000 miliardi di dollari;⁵ solo il 2% di queste transazioni ha però una ragione "reale" (essendo cioè la controprestazione monetaria di uno scambio commerciale), mentre la quasi totalità ha ragioni puramente speculative: più del 90% di questi movimenti completa infatti il *round trip* (cioè il processo di acquisto e di vendita di un titolo) in meno di una settimana. Questi pochi dati descrivono molto bene il cosiddetto fenomeno della finanziarizzazione dell'economia, cioè dell'importanza sempre crescente che il settore finanziario ha rispetto al settore reale.⁶
- iii) *Deregolamentazione del mercato del lavoro.* Un sistema economico può essere disaggregato in quattro macro-mercati: materie prime, beni e servizi, capitale e lavoro. Il grado di apertura internazionale di questi mercati è però molto diverso tra loro. In realtà solo il mercato dei capitali è totalmente liberalizzato e deregolamentato; il mercato dei beni e servizi è in fase di progressiva internazionalizzazione, ma sconta l'esistenza di molti beni *non tradable*; il mercato delle materie prime è in mano a poche multinazionali e non costituisce certo un esempio di liberalizzazione, mentre il mercato del lavoro non è assolutamente liberalizzabile a livello internazionale. Siccome una piena mobilità della forza-lavoro significherebbe accettare completamente i flussi migratori internazionali, con i costi sociali e politici che ne conseguirebbero, allora la liberalizzazione nel mercato del lavoro viene perseguita a livello domestico, attraverso una maggiore flessibilità in entrata, in uscita e nei salari, e con l'introduzione di nuove forme contrattuali, atipiche, con meno garanzie e con meno diritti.
- iv) *Privatizzazione.* L'intervento del *policy maker* nell'economia è essenzialmente di inazione (o non-agenda), compatibile con una concezione minimale dello Stato e con una visione teorica che fa riferimento alla nuova macroeconomia classica. L'intervento è quindi tendenzialmente indiretto, volto ad eliminare gli ostacoli che

⁴ E anche la maggiore volatilità, come ben si evince dalla forte diminuzione degli investimenti esteri diretti conseguente al crollo dei mercati finanziari nel 2001.

⁵ Ciò significa che nel giro di quindici giorni sui mercati internazionali si scambiano titoli finanziari per un valore pari al reddito prodotto dall'economia mondiale in un anno.

⁶ Va inoltre evidenziato che l'aumento della speculazione è associato alla maggiore volatilità dei mercati e ad un maggior rischio di crisi finanziarie, con conseguenti ricadute sociali e sull'economia reale.

non permettono al mercato di funzionare efficientemente ed ha obiettivi prettamente di riallocazione e di stabilizzazione. Queste politiche includono la privatizzazione delle imprese pubbliche e della produzione di servizi sociali e di beni pubblici, la creazione di nuovi mercati attraverso l'assegnazione dei diritti di proprietà, di concessioni e di licenze, la deregolamentazione e la liberalizzazione dei mercati, la ricerca della stabilità macroeconomica attraverso il contenimento dell'inflazione, la stabilità dei conti pubblici e dei conti con l'estero. In ultima analisi, l'obiettivo di politica economica è di ridurre il peso dello Stato nell'economia per "lasciar fare al mercato".

- v) *Trasferimento di sovranità circa la politica economica.* Infine, elemento caratteristico della globalizzazione, è il trasferimento progressivo delle decisioni di politica economica da istituzioni democraticamente elette ad istituzioni non democratiche o con un grado insufficiente di democrazia. Nonostante ci siano condivisibili ragioni teoriche per assegnare il controllo della politica monetaria ad un organismo indipendente come la Banca Centrale, questo trasferimento sottrae comunque uno strumento di politica economica al controllo democratico dei parlamenti. Allo stesso modo, i governi non hanno ormai la piena disponibilità dello strumento fiscale in quanto sono sottoposti a vincoli di istituzioni sovranazionali (come nel caso del patto di stabilità e di crescita per i paesi della zona Euro) o internazionali (come nel caso delle riforme imposte dal Fondo Monetario Internazionale, FMI, ai paesi in via di sviluppo con problemi di instabilità macroeconomica). Il FMI è essenzialmente una banca e funziona come una banca: decide chi ha la maggioranza del capitale (i paesi del G8 ne detengono la maggioranza assoluta) e non vige il principio democratico del *one man, one vote*: la politica economica di molti paesi in via di sviluppo non è quindi decisa democraticamente dai propri cittadini ma da un organismo internazionale non democratico. Infine, le riforme in materia di commercio internazionale sono gestite dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC) in cui il controllo democratico da parte dei cittadini può essere esercitato in maniera molto indiretta e dove spesso il ruolo giocato dalle *lobby* industriali e dai paesi politicamente potenti è preponderante.

In conclusione, bisogna sottolineare come gli elementi fondamentali delle politiche neo-liberiste abbiano sempre una duplice dimensione, una ideologica e una politica. Dietro al concetto di neo-liberismo vanno ricercate le *lobby* e i gruppi di potere che, cercando di aggregare il consenso attorno a concetti chiave quali l'efficienza del libero mercato, l'inefficienza dello Stato, il valore normativo del modello di concorrenza perfetta, in realtà difendono interessi economico-politici ben identificabili, quelli del capitale transnazionale. Nella pratica, dunque, le riforme liberiste vengono approvate più facilmente quando difendono questi interessi (come nel caso della liberalizzazione dei mercati finanziari e delle riforme sul mercato del lavoro), e più difficilmente quando potrebbero venirne colpiti (come per le legislazioni anti-trust e la liberalizzazione dei mercati agricoli).⁷

⁷ Nonostante il governo dell'economia mondiale sia principalmente il risultato di decisioni *politiche* che difendono il complesso intreccio di interessi economici dei poteri forti (governi occidentali, istituzioni internazionali, imprese transnazionali), non si deve neanche sottovalutare le responsabilità del mondo della ricerca economica e della comunità degli economisti nella instaurazione della presente situazione: il lavoro degli economisti ha fornito lo strumento teorico per giustificare l'implementazione di tali politiche, spesso senza considerare, o sottovalutando, le implicazioni politiche e sociali del proprio lavoro. L'economista, in questo senso, deve riappropriarsi della propria funzione di scienziato sociale.

3. *Gli effetti economici e sociali della globalizzazione*

Sugli effetti economici e sociali della globalizzazione,⁸ l'elemento centrale da sottolineare è la mancanza di consenso che si ha in letteratura economica. La lettura ortodossa incentra la sua attenzione sugli elementi positivi conseguenti all'apertura del commercio internazionale: il modello base di economia internazionale prevede che l'apertura commerciale porti dei benefici a tutti i partecipanti, secondo la teoria dei vantaggi comparati. Un'interpretazione così semplicistica del commercio internazionale dimentica però che il processo di liberalizzazione internazionale ha dei costi di aggiustamento che possono estendersi nel medio e nel lungo periodo, e riconosce che i benefici possano distribuirsi in maniera diseguale tra i diversi paesi e tra i diversi fattori della produzione.⁹

In questo paragrafo cercheremo di rispondere, sia a livello teorico, sia a livello empirico, a tre semplici domande: la globalizzazione contribuisce ad accelerare la crescita economica? La globalizzazione ha effetti redistributivi? La globalizzazione ha effetti sulla povertà? Pur nella parzialità, e a volte contraddittorietà, dei dati a disposizione e nella diversità delle spiegazioni teoriche esistenti, alcuni elementi possono però essere sottolineati.

- *La globalizzazione contribuisce ad accelerare la crescita economica?* La risposta ortodossa si basa sul modello dei vantaggi comparati che illustra, a livello di economia internazionale, i motivi per cui lo scambio è in generale più efficiente dell'autoproduzione. *Ceteris paribus*, un'economia più aperta dovrebbe quindi avere un tasso di crescita maggiore.

A livello empirico, i fatti stilizzati sul rapporto tra apertura commerciale e crescita economica sottolineano in primo luogo che la relazione è instabile e non robusta, evidenziando una notevole differenza tra le esperienze dei diversi gruppi di paesi: la correlazione positiva tra apertura e crescita risulta soddisfatta (debolmente) per i paesi ricchi e solo per alcuni paesi in via di sviluppo (PVS), quelli del Sud-Est Asiatico.

- *La globalizzazione ha effetti redistributivi?* La teoria base del commercio internazionale (il modello Heckscher-Ohlin) suggerisce che un paese tende a specializzarsi in quei settori di produzione dove si utilizzano con maggiore intensità i fattori di cui esso dispone con relativa abbondanza; allora i PVS, che sono abbondanti di manodopera non qualificata, si specializzano nella produzione di manufatti ad alta intensità di lavoro e di prodotti agricoli. Di conseguenza, l'apertura al commercio internazionale ha effetti sulla remunerazione dei fattori della produzione: il teorema Stolper-Samuelson prevede che nei PVS la specializzazione conseguente all'apertura commerciale sostenga la domanda di lavoro non qualificato, aumentandone il salario w_{NQ} relativamente al salario dei lavoratori qualificati, w_Q . L'effetto atteso a livello distributivo è quindi una diminuzione della disuguaglianza (misurata come rapporto w_Q / w_{NQ}) nei PVS e, simmetricamente, un aumento della disuguaglianza nei paesi ricchi. Tutto ciò avviene, sia nei paesi sviluppati sia nei PVS, con costi che possono estendersi anche al lungo periodo, dato il meccanismo di aggiustamento strutturale implicito nella teoria. Modelli più complessi e sofisticati¹⁰ raccontano però che le

⁸ Non possiamo approfondire in questa sede altri aspetti politici e culturali che meriterebbero comunque delle riflessioni. Ad esempio, sarebbe interessante studiare l'evoluzione della relazione tra mercato e democrazia, o riflettere sul rapporto individuo-massa per cui, in un modello culturale dove sono esaltati l'individuo e la sua libertà di scelta, si perviene al contrario all'unificazione dei comportamenti culturali nel consumismo di massa.

⁹ Su questo punto si veda Figini (2003) e la bibliografia ivi citata.

¹⁰ Si veda Figini (2003), Santarelli e Figini (2004) e bibliografia ivi citata.

predizioni della teoria non sono così robuste e, sotto determinate ipotesi, possono addirittura rovesciare quelle del modello base, soprattutto se viene preso in considerazione l'impatto degli investimenti esteri diretti.

L'evidenza empirica sull'andamento della disuguaglianza è difficilmente riconducibile ad un quadro unitario. Alcuni fatti stilizzati, che comunque non supportano la teoria ortodossa, possono essere sottolineati: i) la crescita economica risulta generalmente maggiore nei paesi più ricchi, aumentando il livello di disuguaglianza *tra* paesi; ii) si registra anche un aumento della disuguaglianza *nei* paesi (si veda la Tabella 2), anche se questo fenomeno non è univoco, soprattutto all'interno dei PVS, dove in alcuni paesi (tendenzialmente i paesi latino americani) si registra un aumento della disuguaglianza, in altri (i paesi africani) rimane più o meno allo stesso livello, mentre in altri (i paesi del Sud-Est asiatico) si registra una diminuzione. L'analisi dei dati evidenzia che tra il 1950 ed il 1990 la disuguaglianza è aumentata in 45 paesi mentre è diminuita in 16 paesi. C'è infine da aggiungere che, se analizziamo la distribuzione funzionale del reddito, notiamo un calo generalizzato, in tutti i paesi, della percentuale di reddito nazionale che remunera il fattore lavoro.

Tabella 2 - La distribuzione del reddito in alcuni paesi

	anni settanta	anni novanta
Brasile	3.2	2.5
Cile	4.3	3.7
India	8.8	9.1
Stati Uniti	6.4	5.7
Regno Unito	8.7	7.5
Finlandia	10.8	10.6
Olanda	10.6	10.1

I numeri indicano la percentuale di reddito del 20% più povero della popolazione. Una diminuzione di questo valore rappresenta quindi un peggioramento della disuguaglianza. Fonte: World Income Inequality Database.

- *La globalizzazione ha effetti sulla povertà?* La risposta ortodossa mette assieme i due pezzi di teoria economica appena citati, affermando che se (i) l'apertura al commercio internazionale favorisce la crescita ed il benessere economico (come la teoria dei vantaggi comparati afferma) e se (ii) la crescita non ha effetti distributivi (*trickle - down effect*) o addirittura diminuisce la disuguaglianza (come il teorema di Stolper-Samuelson afferma), allora (iii) la globalizzazione ha effetti positivi sulla povertà.

E' però difficile trovare nei dati supporto all'ottimismo della visione ortodossa: il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite afferma che 2,8 miliardi di persone vivono con meno di due dollari al giorno, di cui 1,2 miliardi con meno di un dollaro. Un miliardo di persone non ha accesso all'acqua, 854 milioni di adulti sono analfabeti, 163 milioni di bambini sono sottopeso e ogni anno 11 milioni di bambini minori di 5 anni muoiono in conseguenza di malattie curabili. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro riporta che esistono attualmente 250 milioni di bambini lavoratori nel mondo (di cui il 62% in Asia e ben 400.000 in Italia) e 60 milioni di questi bambini sono occupati in lavori pericolosi. Il World Employment Report aggiunge che 3 miliardi di persone nel mondo sono disoccupate o sottoccupate; 2,4 miliardi di persone non hanno accesso alla sanità ed il 75% dei lavoratori rurali si trova in condizioni di povertà.

Quanta parte di questa drammatica fotografia sia da imputare alla globalizzazione non è assolutamente facile da determinare. Seppure i lavori scientifici non concludano univocamente sulla relazione di causa effetto tra maggiore globalizzazione da un lato e peggioramento della disuguaglianza e della povertà dall'altro è però indubbio che la contemporaneità dei due fenomeni induce a concludere che l'attuale processo di globalizzazione non ha diminuito le disuguaglianze all'interno dei paesi e si è invece accompagnato ad un aumento delle differenze tra i paesi. In un pianeta più "piccolo" e più comunicante ciò significa essenzialmente una maggiore percezione delle disuguaglianze, l'aggravamento della dimensione politica del fenomeno e la radicalizzazione dello scontro sociale derivante dal sentimento diffuso dell'ingiustizia. Tutto ciò è facilmente comprensibile se pensiamo che nel 1998 ci sono nel mondo 450 persone con un patrimonio superiore ad un miliardo di dollari, patrimonio che supera la ricchezza prodotta dal 56% della popolazione mondiale.

Un recente studio (Santarelli e Figini, 2004) cerca di identificare la relazione causale tra globalizzazione e povertà, disaggregando l'effetto delle diverse componenti della globalizzazione: il lavoro conclude che, mentre l'apertura del commercio internazionale è collegato ad una diminuzione della povertà, coerentemente con quanto il modello di Hecksher-Ohlin afferma, i processi di integrazione finanziaria e di riduzione del ruolo dello Stato nell'economia sono collegati invece ad un aumento della povertà.

4. Global, No global e New Global: la perdita di consenso attorno al modello neo-liberista

Contro la coalizione di interessi che per semplicità abbiamo identificato con il termine neo-liberismo, e per contrastare gli effetti negativi del processo di globalizzazione in termini di disuguaglianza e di povertà, di mutamento in senso antidemocratico del governo dell'economia, di insostenibilità ambientale, di precarizzazione del lavoro, si è sviluppato negli ultimi anni un movimento internazionale di resistenza alla logica neoliberista.

Volendo cercare una data simbolica anche per la nascita di questo movimento, la troviamo nel primo gennaio del 1994. In quel giorno, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), un esercito di contadini indigeni di etnia Maya della regione del Chiapas, nel sud del Messico, guidato dalla figura ormai leggendaria del Subcomandante Marcos, decide di sollevarsi simbolicamente in armi contro l'esercito messicano proprio nel giorno in cui entra in vigore il NAFTA, l'accordo di libero commercio tra Canada, Messico e Stati Uniti. Un segnale forte ed emblematico, a sottolineare che in un mondo globale il destino degli ultimi della terra non è disgiunto dalle decisioni di politica economica prese nei centri politici e finanziari del pianeta.

L'importanza dell'EZLN va ovviamente oltre la specificità della situazione del Chiapas: gli elementi innovativi che propone, e che diventano patrimonio di gran parte del movimento antiliberalista sono: i) una visione dei rapporti economici e della politica (vista non più come lotta per il potere ma come luogo di rivendicazione dei diritti) che non è di ispirazione marxista e che ne fa il primo movimento post-comunista; ii) in secondo luogo l'EZLN propone forme di lotta radicali ma nonviolente. La connotazione nonviolenta, pur tra mille contraddizioni, diventa un elemento centrale anche del movimento internazionale

antiliberista;¹¹ iii) infine, l'EZLN pone il problema della diversità. La moltitudine che si oppone alla globalizzazione neo-liberista è portatrice di interessi diversificati e pone con forza il problema della biodiversità anche dei rapporti socio-economici. Insomma, si fa strada un approccio ecologico all'economia.

Da allora, il movimento anti-liberista si è andato radicando negli anni estendendosi in zone rurali come nelle città, nel ricco nord come nel povero sud del mondo fino ad esplodere mediaticamente e conflittualmente nel novembre del 1999, quando le azioni di circa 50.000 manifestanti contribuirono a far fallire il vertice di Seattle dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Negli ultimi anni, questa moltitudine di soggetti diversi (sindacati, ong, partiti politici, movimenti di base, associazioni ecologiste e pacifiste, movimenti contadini, semplici cittadini) è riuscita ad assumere nell'arena mondiale un ruolo stabile come interlocutrice in grado di modificare l'agenda di politica economica, di politica ambientale, di politica dello sviluppo, di politica dell'educazione e della salute, ecc.

L'estate del 2001 ha probabilmente coinciso con una svolta altrettanto epocale sia nel governo della globalizzazione sia nella sua contestazione. Con la repressione violenta dei movimenti di protesta a Genova, e dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, ha probabilmente avuto inizio uno stato di guerra permanente e globale. C'è la percezione che il centro dell'impero politico, economico e militare abbia compreso che il funzionamento democratico della società potrebbe non essere necessariamente funzionale agli interessi economici dominanti e non condurrebbe necessariamente all'aggregazione di consenso attorno ad un pensiero unico globale acritico e subalterno al libero mercato. Uno stato di terrore e di guerra permanente globale potrebbe, in questa ottica, essere più funzionale agli interessi dei poteri forti, occidentali e non, ed essere quindi diventata la nuova forma di governo della globalizzazione. Di fronte a questo cambio di prospettiva, il movimento anti-liberista deve ripensare la propria strategia di azione politica e di radicamento sociale, ora più incentrata, dopo una prima fase di critica e di opposizione, su una seconda fase propositiva iniziata con il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre del 2002 e che unisca la propria opposizione al liberismo con il rifiuto di ogni forma di guerra e di terrore. Per quanto ancora deficitario dal lato della produzione politica di proposte alternative, le critiche all'attuale sistema riscuotono l'interesse e la simpatia dell'opinione pubblica, al nord come al sud del mondo. L'obiettivo ambizioso ed utopistico è quello di trasformare questa simpatia in maggioranza culturale e politica, anche attraverso l'elaborazione di proposte alternative di politica economica.

5. Verso un'altra politica economica

Se un altro mondo (migliore) è possibile, un'altra economia è allora necessaria. Come ci ricorda Albert Einstein, la risoluzione dei problemi deve però passare attraverso il cambiamento degli schemi mentali di ragionamento. Non è infatti pensabile combattere i danni delle politiche neo-liberiste attraverso la semplice riproposizione di politiche keynesiane, oggi meno efficaci, o di alternative al mercato che si basano sulla pianificazione statale, il cui fallimento è inappellabile e che si dimostrerebbero inadeguate ad affrontare i problemi economici contemporanei.

¹¹ Senza entrare nel dibattito sulla nonviolenza delle diverse forme di lotta, vogliamo qui sottolineare che, oltre ad essere teoricamente fondata, la scelta di definire nonviolente le azioni dell'EZLN vuole porsi in maniera provocatoria rispetto al dibattito tra violenza e nonviolenza.

L'insostenibilità ed i costi sociali dell'attuale modello di sviluppo e di gestione dell'economia da un lato, e i cambiamenti sostanziali apportati alla natura delle relazioni economiche dalla globalizzazione dall'altro, chiamano gli economisti e i politici a lavorare alla creazione di un altro modello economico di riferimento. E' dunque necessario indirizzare la ricerca economica verso l'identificazione di un *corpus* teorico alternativo e sviluppare una critica del capitalismo di mercato che vada oltre l'analisi marxiana. Sosteniamo questo per quattro motivi fondamentali:

- i) l'attuale fase del capitalismo di mercato presenta forme e modalità in evoluzione che chiamano ad una lettura innovativa delle sue contraddizioni. Mentre la contraddizione tra capitale e lavoro, su cui si basa la critica d'ispirazione marxista, mantiene una sua ragion d'essere, così come la contrapposizione tra centro e periferia (seppur nel mutamento dei concetti di centro e periferia) ci sembra importante sottolineare alcuni aspetti che stanno permeando le relazioni economiche nelle società post-industriali contemporanee. L'esistenza di forme di lavoro autonomo, di lavoro atipico e di forme di autoimprenditorialità, la crescita della capacità di spesa, l'espansione dei prodotti finanziari, stanno provocando lo spostamento del conflitto da una dimensione puramente interpersonale propria del momento della produzione (tra il capitalista e il lavoratore) ad una dimensione *intrapersonale* che si esprime tra il momento della produzione ed il momento della spesa. Tale contraddizione nasce dalla compresenza di redditi da lavoro e redditi da capitale in misura più o meno ampia in ogni individuo, e dalla estensione del concetto di capitale a forme più o meno definite di capitale intellettuale ed umano. Allora la contraddizione insita nel modo di produzione capitalista si sposta all'interno di ogni singolo lavoratore tra il momento della produzione, in cui è subalterno a certi meccanismi decisionali, ed il momento della spesa, in cui rischia di avallare con le proprie scelte di risparmio, investimento e di consumo interessi che combatte nell'ambiente di lavoro e a livello politico.
- ii) Lo sviluppo storico recente delle economie di mercato sta inoltre mettendo in luce la contraddizione esistente tra gli obiettivi teorici delle politiche liberiste, che dovrebbero favorire la concorrenza, e gli effetti pratici di tali politiche che, grazie alla liberalizzazione dei mercati finanziari, stanno alimentando ondate di acquisizioni e di fusioni che inevitabilmente portano alla negazione stessa della concorrenza. L'efficienza dinamica, quindi, mal si coniuga con l'efficienza statica. Nella fase attuale di capitalismo globalizzato, quindi, essere liberisti significa promuovere il processo di concentrazione del potere nelle mani di pochi gruppi. In un'ottica di sviluppo internazionale, questo significa escludere che imprese di paesi in via di sviluppo possano resistere, in assenza di interventi governativi, alla forza delle grandi imprese transnazionali, determinando così una forte concentrazione del potere economico.
- iii) L'alternativa economica deve inoltre avere un'impronta ecologica che combatta il *pensiero unico neo-liberista* salvaguardando la diversità e la ricchezza di approcci alle relazioni economiche esistenti a livello globale. L'obiettivo quindi non deve essere lo sviluppo di un modello interpretativo unico, ma produrre un approccio ecologico, complesso, in cui la ricchezza e la diversità culturale delle differenti società possa portare a modelli di gestione e di sviluppo che convivono fra loro. In caso contrario, l'utilizzo di un modello unico porterebbe necessariamente alla selezione del sistema socio-culturale più adatto, con estinzione di società portatrici di ricchezze, anche economiche, diverse, esattamente come sta accadendo oggi.
- iv) A livello metodologico, la sfida è invece quella di sviluppare impianti modellistici, di ragionamento e di linguaggio che, nel mantenimento di un approccio formale

rigoroso e necessario alla conoscenza scientifica, sappiano intercettare in maniera innovativa pratiche alternative di relazioni economiche. Insomma, l'obiettivo dovrebbe essere la costruzione di un metodo di analisi microeconomica diverso. E' a livello microeconomico, infatti, che non c'è opposizione teorica all'ortodossia basata sul marginalismo. Che la teoria marginalista abbia fatto compiere un salto nel potere descrittivo della scienza economica è fuori discussione; non bisogna però escludere la possibilità di spiegare fenomeni reali attraverso principi teorici e metodologici diversi o che relazioni economiche particolari possano non essere spiegate in maniera soddisfacente dal marginalismo. Il nuovo approccio, allora, deve essere fortemente microfondato.

Da dove partire, quindi, per costruire una teoria e un'economia alternative? Come già detto, innanzitutto dall'osservazione e dallo studio di esperienze che, benché marginali, si discostano dal funzionamento ortodosso delle economie di mercato. In secondo luogo da un cambiamento radicale nel linguaggio dell'economia, in modo da portare al centro dell'analisi obiettivi diversi quali il profitto sociale, diversi concetti di benessere o di valore. Infine, mantenendo sempre un approccio ecologico, dove la molteplicità sia vista come una ricchezza da preservare e da valorizzare.

Allora, forse, la teorizzazione di un modello economico alternativo può partire dallo studio di quelle pratiche economiche già diffuse a livello di economia solidale e civile che ne costituirebbero i pilastri che, con forza uguale e contraria, si potrebbero opporre ai pilastri dell'economia liberista di mercato. Così come il modello oggi dominante si basa sul principio del libero commercio internazionale, nell'approccio alternativo potremmo sostituire il principio del commercio equo e solidale; alla libera circolazione dei capitali potremmo sostituire forme di regolamentazione quali la Tobin tax; al consumismo di massa e al marketing globale potremmo sostituire pratiche di consumo critico, consumo responsabile e di boicottaggio; al modello organizzativo dell'impresa *for profit* potremmo sostituire quelli dell'impresa cooperativa, dell'impresa *no profit* e delle reti di economia solidale; al principio del *copyright* potremmo contrapporre le forme di libera circolazione dei saperi e di *copyleft*; alla gestione ortodossa del risparmio e dell'investimento, potremmo sostituire forme di finanza etica; allo scambio di mercato potremmo contrapporre forme di economia non monetaria come la banca del tempo.

A livello macroeconomico pensiamo alla possibilità che misure diverse della ricchezza o concetti come quello di impronta ecologica hanno di correggere l'inadeguatezza del PIL nel misurare la ricchezza prodotta da una società; al modello attuale di *welfare* possiamo sostituire proposte di reddito di cittadinanza e di salario sociale; alle politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale possiamo sostituire proposte alternative di gestione del debito estero e di cooperazione (come il microcredito).

A livello politico, possiamo superare i limiti del modello di democrazia rappresentativa con forme diverse di democrazia partecipata; alle politiche di privatizzazione possiamo sostituire forme di gestione partecipata dei beni comuni quali l'acqua, l'istruzione o la salute.

Solo alcuni di questi temi sono già trattati, benché a livello molto marginale e introduttivo, dalla ricerca economica. Altri ancora devono essere esplorati nelle loro potenzialità e nelle loro implicazioni. Certo, costruire una teoria economica nuova, o sviluppare metodi di analisi innovativi non sono certamente compiti da assolvere in pochi mesi o in pochi anni. Ma sarebbe miope, da parte della comunità scientifica, non vedere e non fare propria la ricchezza fornita da queste pratiche sociali ed economiche più o meno diffuse nelle

nostre società. Insomma, un altro mondo non solo è possibile ma è anche in costruzione. Una costruzione che al momento non ha ancora un progetto architettonico ben definito: compito della teoria economica è trovarlo.

Un po' di bibliografia

Sull'analisi politica e sociale della globalizzazione, i testi di riferimento sono ormai moltissimi. Di seguito ne sono citati solo alcuni:

Brecher, J., e T. Costello, 1998. *Contro il capitale globale*. Feltrinelli, Milano.

Chomsky, N., 1999. *Sulla nostra pelle*. Marco Tropea Editore, Milano.

Gallino, L., 2000. *Globalizzazione e disuguaglianze*. Laterza, Bari.

George, S., 2002. *Fermiamo il WTO*. Feltrinelli, Milano.

Hardt, M., e Negri, A., 2002. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Rizzoli, Milano.

Klein, N., 2001. *No Logo*. Baldini & Castoldi, Milano.

Latouche, S., 2002. *La fine del sogno occidentale*. Elèuthera, Milano.

Maris, B., 2005. *Antimanuale di Economia*. Marco Tropea Editore, Milano.

Revelli, M., 2001. *Oltre il Novecento*. Einaudi, Torino.

Ritzer, G., 1997. *Il mondo alla McDonald*. Il Mulino, Bologna.

Sassen, S., 2002. *Globalizzati e scontenti*. Il Saggiatore, Milano.

Sen, A., 2002. *Globalizzazione e libertà*. Mondadori, Milano.

Shiva, V., 2002. *Il mondo sotto brevetto*. Feltrinelli, Milano.

Stiglitz, J., 2002. *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Einaudi, Torino.

Sull'analisi più prettamente economica rimandiamo agli articoli:

Figini, P., 2003. *Globalizzazione, Distribuzione del Reddito e Povertà nei Paesi in Via di Sviluppo*. Mimeo, Università di Bologna.

Santarelli, E., P., Figini, 2004. Does Globalization Reduce Poverty? Some Empirical Evidence for the Developing Countries, E., Lee, M., Vivarelli (a cura di), *Understanding Globalization, Employment and Poverty Reduction*, ILO, Geneve:247-303.